

Gino Benvenuti

ORME INTRECCiate

EDIZIONI
DEL FARO 

Gino Benvenuti, *Orme Intrecciate*
Copyright© 2012 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via Verdi, 9/A – 38122 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: giugno 2012 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-6537-116-9

Disegno di copertina: Simone Benvenuti

ORME INTRECCiate

PREFAZIONE

Anche questa pubblicazione di narrativa, come le precedenti, *Linea di Confine* (2009) e *Appunti Quotidiani* (2010), si articola con una serie di racconti brevi e si pone in continuità con le esperienze precedenti secondo un criterio cronologico dal quale ho voluto derogare solo per un racconto brevissimo di una sola frase ideato quasi istantaneamente dopo che mio figlio mi aveva raccontato una sua esperienza di volo. Essi sono il compimento di una serie di appunti e annotazioni che hanno avuto la stesura originaria nel biennio 1993-94 e che ho successivamente elaborato e perfezionato lasciando sedimentare la scrittura. I temi narrati riguardano alcuni aspetti fondamentali della nostra vita che porta tutte le persone a essere attrici contemporaneamente su diversi palcoscenici e sono quindi parte integrante della vita dove ognuno affrontandoli lascia un'orma.

Il rapporto uomo-donna visto da alcune angolazioni, la condizione nelle istituzioni totalizzanti (fabbrica, lavoro, manicomio) con i suoi riti e la propria crudeltà, la condizione senile fatta di disperante solitudine, la socialità con le proprie finzioni, pregiudizi e ipocrisie che permeano i nostri rapporti umani. Sono questi i temi che ho cercato di rappresentare.

In questo testo ho ritenuto pubblicare alcuni racconti che assumono le sembianze di piccoli flash perché penso che le situazioni siano irripetibili e anche dai piccoli spunti si possono cogliere sensazioni e comportamenti che sarebbe un errore ignorare.

LA VISITA

Ero stato assunto da poco in una fabbrica situata in Via G. D'Annunzio 27 all'interno di un complesso industriale che ne ospitava molte altre. Allora a Firenze in un clima di ricostruzione post-bellica erano visibili i segni di un'operosa rinascita industriale che mentre scrivo mostra invece un processo inesorabile e crescente di marginalizzazione. Abitavo non molto distante dal lavoro ma un'ora di pausa era troppo poco per mangiare e fare un viaggio andata e ritorno in bicicletta.

Così come tanti altri, nella borsa ancorata alla canna, portavo gavetta, bottiglia di acqua, posate, bicchiere e tovagliolo. I giorni precedenti l'assunzione, passai un pomeriggio a scegliere la tuta sui banchi del mercato di S. Lorenzo. Mi piaceva il giubbotto con i pantaloni ma mia madre scelse per me la tuta intera. Controllai le chiusure lampo, la lunga cerniera e me la provai a casa. Profumava di nuovo e fui tentato di indossarla. Dopo aver girellato in casa, tra lo specchio di camera e il salotto, decisi di uscire. A chi mi avesse domandato il perché di quest'abbigliamento avrei risposto che tra poco sarei andato a lavorare in officina. E così fu. Quando mi presentai spaesato nel corridoio antistante l'ufficio con la lettera di assunzione in mano, mi furono fatte le solite raccomandazioni di rito.

Puntualità innanzitutto, non discutere gli ordini di lavoro del capo-officina o dell'operaio cui ero stato affidato e cartolina da marcare. Mi fu consegnata anche una medaglietta numerata con la quale avrei potuto chiedere gli utensili che mi sarebbero serviti. Quello che subito mi colpì, appena varcato il cancello dove un cagnaccio bastardo cominciò ad abbaiare prima di iniziare ad

annusarmi, fu l'odore che si percepiva. Ti accompagnava fino a diventare penetrante all'interno dell'officina e ti rimaneva addosso, man mano che la tuta si logorava e i trucioli di ferro si conficcavano nelle suole degli scarponcelli. Presi, giorno dopo giorno, confidenza con il bilanciere, la sega elettrica, le barre di ferro oleate e l'incudine dove di tanto in tanto, pezzi incandescenti sprizzando tutto il loro fulgore venivano sagomati.

Dopo circa un mese quando entrai nella stanza che fungeva da spogliatoio e mensa, mi accorsi della scomparsa della mia cartella. Invano chiesi ripetutamente di sapere chi me l'avesse presa. Era stata nascosta.

Gli operai continuarono a mangiare e bere scherzando tra loro mentre io ispezionai la stanza. Provai anche ad aprire degli stipetti ma erano chiusi a chiave. Andai in bagno per vedere se era nascosta lì e quanto tornai indietro, la trovai proprio nel mezzo del tavolone. Mancava un quarto d'ora alla fine della pausa e mangiai in fretta e furia per marcare la cartolina in tempo.

Nel pomeriggio chiesi spiegazioni al capo-officina che ridacchiando mi disse:

– Non te la devi prendere altrimenti te lo fanno a dispetto.

Ebbi la sensazione che qualcosa si stesse muovendo contro di me quando un collega, passandomi vicino mentre ero chinato per sistemare a misura la barra da segare, mi toccò il culo. Mi voltai di scatto e impugnai il martello:

– Stai attento a fare questi scherzi – minacciai stizzito.

– Ehhhhh quasi quasi mi fai paura – rispose il giovane operaio.

Era chiaro che volevano tastare il mio grado di suscettibilità ma niente mi faceva presagire quello che mi sarebbe capitato quando dopo il suono della sirena marcai la cartolina ed entrai negli spogliatoi. Col senno del poi, ricollegai gli sguardi e le allusioni che mi avevano accompagnato durante tutto il pomeriggio e l'avvertimento del capo-officina. Appena impugnai la maniglia della mia cartella, sentii dire:

– Piglialo, piglialo!

Non feci in tempo a rendermi conto che l'avevano con me.

Due operai anziani, prendendomi un braccio ciascuno, mi afferrarono. Istantivamente mi dibattei. Cominciai a scalfire ma altre due persone mi afferrarono le caviglie e così sospeso in aria, cominciai a gridare.

Divertiti dal mio strillare, mi fecero oscillare come un sacco fino a quando non arrivarono altri due uomini. Uno di essi teneva in mano un barattolo di grasso mentre l'altro disse:

– Mettetelo sul tavolo così lo spoglio meglio!

Allora fu chiaro quello che mi capitava; moltipicai le forze ma fui sopraffatto. Quando uno di loro cominciò a far scorrere la cerniera della tuta, iniziai a sputare ma feci peggio che meglio perché mi fu tappata la bocca e mettendomi i ginocchi sui bicipiti, finirono di spogliarmi, anche se la tuta intera rendeva più difficoltoso farlo. Quello che mi aveva svestito mi tirò giù i calzoni e l'altro dopo aver appoggiato sul tavolo il barattolo di grasso, mi abbassò le mutande. Gli altri sghignazzavano a più non posso. Mi schernivano dicendomi:

– Ora ti tagliamo il cinci; piglia le forbici!

– Bellino il pisellino! – disse uno dandomi un biscotto sulla punta.

– Forza fai presto; passami le forbici.

– Eccole qui! – sogghignò il più giovane mostrandole poco sopra la mia faccia.

Cercai nella mia disperazione di mordere e alla fine addentai un polpastrello ma questo non fece che aumentare, la determinazione di tutti. A questo punto uno disse:

– Avanti con il grasso.

Lo sforzo disumano per svincolarmi, fu inutile. Cominciarono a calare le mutande e le prime lacrime mentre le urla riempirono lo spogliatoio. Un operaio infilò un dito in un barattolo per toglierlo pieno di grasso.

– Pezzi di merda.

– Stai buono altrimenti è peggio per te.

– No, noooo, lasciatemi andare... aiuto, aiuto!

Nulla da fare. La prima ditata m'impiastriccio i primi peli radi mentre la seconda mi venne spalmata sul culo. Una volta fatto questo spregio, fui lasciato, congestionato e denudato, sul tavolone a piangere; loro invece uscirono tranquilli. Non potevo camminare se prima non mi fossi pulito. Nel bagno non c'erano lavandini né avrei potuto utilizzare quello del padrone che era tenuto, di solito, chiuso a chiave. Una volta che un collega, colpito da una necessità impellente, osò violarlo, fu multato. Ricorsi così per necessità al mio tovagliolo. Mi rivestii asciugando il mio volto con la manica della tuta e senza lavarmi uscii, consapevole di essere stato considerato come una povera recluta. Ricompostomi alla rinfusa, inforcai la bicicletta dopo aver agganciato la borsa alla canna. Nel pedalare cercai di non sedere sul sellino perché la pressione mi rendeva insopportabile l'appiccaticcio del grasso che ancora era presente sulla pelle. Comincio a piovere a dirotto.

Due o tre pedalate e facevo scorrere la bicicletta e così, restando sempre sui pedali sotto il temporale, arrivai lentamente a casa completamente fradicio.

Entrai immediatamente in bagno e riempita una bacinella cercai di lavarmi ma dovevo cambiare le mutande e lavare il tovagliolo. Cercai di fare entrambe le cose di nascosto, ma mia madre dall'espressione di quando varcai la soglia di casa si accorse che qualcosa non andava. Inoltre mi trattenni molto in bagno e bussò più di una volta per sapere se mi fosse successo qualcosa.

Alla fine la feci entrare e dopo un attimo di silenzio dissi abbassando lo sguardo:

- Mi hanno fatto la “visita” – dissi mortificato.
- E cosa sarebbe? – chiese mia madre.
- Mi hanno spogliato e impiastriccato il culo con il grasso – spiegai arrossendo.
- Son cose che capitano, quando sarai più grande la farai agli altri – rispose lei liquidando questo episodio.

Quando alcune settimane dopo, i colleghi ci riprovarono, li sorpresi prendomi subito la tuta e tutto si risolse con una risata collettiva.

IL COMPLEANNO

Tardo pomeriggio estivo, dopo un temporale.

Sedute su una panca e divise da un tavolo, due persone attendono una cameriera. Il fragore di un jukebox le costringe a stare vicinissime per potersi parlare. Quando, finalmente, le due bibite sono depositate sul tavolo, l'uomo estrae dalla tasca una manciata di spiccioli e li rovescia accanto ai bicchieri.

– Posso offrirtela io la limonata? – chiede garbatamente alla ragazza.

– Questo non lo voglio – gli risponde cambiando espressione.

– Ti sei offesa?

– No, grazie davvero ma voglio pagarmela da sola – insiste lei mettendo mano a un minuscolo sacchetto di stoffa.

Mentre la cameriera racconta i soldi, la ragazza continua a parlare. I suoi occhi scintillanti precedono le parole che le escono impetuose dalla bocca irregolare.

– Quali programmi hai? – le chiede frastornato da tanto entusiasmo.

– Io non faccio programmi – precisa la fanciulla, impugnando il bicchiere.

Una comitiva di turisti fa irruzione nella stanzetta appartata. Spostano le panche, un tavolo, ridono sguaiatamente, fischiano prima di intonare in tedesco una canzone che a giudicare dagli sguardi e i commenti della ragazza deve essere decisamente oscena.

– Intanto che ne diresti di uscire da questa bolgia dopo aver bevuto? – propone l'uomo.

– Va bene – risponde lei prima di issarsi sulle spalle un voluminoso sacco di tela grigia, decorato con alcuni scudetti di stoffa. Rifiuta gentilmente di farselo portare e insieme tornano nella

piazza conquistata dai piccioni e dai flash dei turisti. Sulle gradinate a ridosso del Palazzo Vecchio uno stormo di giovani inganna il tempo. Tra chi prova uno strumento, chi parla con amici, chi cerca di irretire una giovane straniera, qualche fiasco di vino passa di bocca in bocca come le cicche. Coppie di poliziotti vigilano e redarguiscono uno sciagurato che cerca di immergersi nella vasca del Nettuno.

Del violentissimo temporale della mattinata erano rimaste solo alcune pozze e delle nuvole sparse. Si muovono da piazza della Signoria verso l'Arno traversando la galleria degli Uffizi dove uno stuolo di pittori e caricaturisti ne riempie il porticato.

– Bello avere uno spazio proprio dove sbizzarrirsi, che ti devo dire... leggere un libro, poter disegnare, scrivere senza essere disturbato – dice la ragazza indicando un giovane che in cinque minuti aveva terminato un ritratto – Io sono fortunata in questo senso perché vivo da sola da più di un anno – prosegue stringendo i pugni al seno.

– Conosci bene questa città?

– Sono stata ospite per due settimane e l'ho girata a piedi fino al fiume.

– Andiamo oltre il ponte e ti farò vedere dove ho abitato – le dice l'uomo indicandole una piccola torre.

Lei sorride, facendo spuntare la lingua tra le labbra screpolate. Sulla striscia di marciapiede camminano in fila indiana e attraversano il ponte alle Grazie lasciandosi alle spalle il traffico caotico. Giunti oltre il fiume, la ragazza gli cede il sacco, raccoglie le proprie scarpe di cencio e corda e a piedi nudi saltella tra il marciapiede e la strada. La stradina è tortuosa e solitaria. Si fermano a osservare un murales e degli striscioni che indicano l'occupazione di uno stabile. Sul portone alcuni giovani vi attaccano un manifesto scritto da poco. Mentre lei prosegue, lui si sofferma a leggerlo.

– Cosa c'è scritto? – domanda curiosa.

– Spiegano il perché di quest'occupazione.

– Voglio leggerlo anch’io capisco un poco l’italiano, cosa credi? – insiste inchinandosi con un sorriso prima di strappargli di mano un volantino, raccolto da terra.

– E poi anche a non capire guarda là – suggerisce l’uomo indicando una donna anziana che lega un drappo rosso al davanzale di una finestra.

– Da noi non è possibile fare questo – aggiunge rammaricata la ragazza.

Riprendono a camminare lentamente nel mezzo della strada, per la prima volta mano nella mano.

Giungono in uno slargo.

Sorpassano un gruppo di fedeli che escono dalla funzione pomeridiana, e nel mezzo della strada lui indica uno stabile.

– Abitavo là.

– Bello – risponde la ragazza fermandosi.

Lui prosegue verso il gelataio e chiede se anche lei ne vuole uno.

– No, grazie – risponde palpanosi l’orlo della lunga sottana

– Appoggio il sacco sul muro.

– Si lascialo pure, voglio fare delle fotografie – risponde la ragazza.

La piazzetta antistante la gigantesca porta è affollatissima; dall’anziana massaia in ciabatte, al turista goloso che lecca il bicchierino, dalla coppia che scandisce a passi lenti le cucchiariate, al bambino che cerca di convincere il genitore restio. Il bidone dei rifiuti è stracolmo e circondato da fastidiose vespe. C’è anche chi chiede l’elemosina. Con il gelato in mano lui passa sotto l’arco e comincia a costeggiare le mura, mentre lei indaffarata non sa scegliere tra desiderio del gelato e voglia di fotografie. Nel punto in cui la strada curva a doppio gomito si sofferma a osservare, seduto sul muricciolo, il turbino di potenti moto che da molti anni contraddistinguono l’estate.

Impaziente attende che lei spunti da sotto l’arco e quando il ritardo si fa consistente, si chiede se avrà capito. Fuma, appoggiando un palmo della mano sull’erba, con una gamba distesa e l’altra arcuata.